

Gautier de Coinci, *La vie de sainte Cristine*, édition critique par Olivier Collet, Genève, Droz 1999 (“Textes littéraires français”, 510), pp. XXIII-181.

Quasi ottant’anni dopo il corposo volume (oltre 500 pagine) di Ott (1922) esce questa nuova edizione del *récit* agiografico – 3792 alessandrini rimati in *couplet* – di Gautier de Coinci, forse sua opera prima (databile al 1218 ca.) e comunque separata dalla serie dei *Miracles* della Vergine: volgarizzamento (per nulla frequentato dalla critica, stando agli spogli del repertorio di Bossuat e dei suoi supplementi) della *Passio* dai toni leggendari dedicata a una vergine martire dell’epoca di Diocleziano, celebrata nei martirologi greci e latini il 24 luglio (cfr. *BHL*, nn. 1748-59 – *Supplementum* 1911, nn. 1748a-58b; *Novum Supplementum* 1986, nn. 1748a-61c – e *AASS*, *Iulii* t. V, Paris, 1868, pp. 495-534).

Un’introduzione forse fin troppo smilza – 17 pagine, 6 delle quali riservate all’enunciazione dei criteri di «Établissement du texte», e prive di ogni riferimento alla tradizione latina e alla fortuna della *legenda* agiografica – indica i termini del lavoro di Collet, concepito (p. VII) come «(...) complément de l’enquête lexicologique (...)» riversata in Collet (2000) – volume recentemente recensito da Balbi (2001); come si vedrà, la proposizione dell’edizione in funzione “servile” nei confronti del *Glossaire* non è senza effetti per la struttura e i risultati del lavoro ecdotico.

Nel corso di questi ottant’anni le dimensioni della tradizione manoscritta non hanno conosciuto incrementi significativi. Ott (1922) aveva a disposizione 2 codici: il Carpentras, Bibl. Inguimbertaine 106 – C; C² in Collet –, dell’ultimo quarto del Duecento, e il Paris, B.n.F., fr. 817, del 1465 – P; p² in Collet. A sua volta Collet segnala l’esistenza di alcuni frammenti (pp. XV-XVI): 4 conservati a Budapest, Bibl. Széchényi, provenienti da un codice forse parigino, databile *post* 1280, che contengono alcune decine di versi tra il v. 3085 e il v. 3298 della presente edizione (cfr. n. 19), e un altro la cui esistenza è affidata a una citazione di Cl. Fauchet nel suo *Recueil de l’origine de la langue et de poesie françoise*, Rymes [*sic*] et Romans (Paris, Droz, 1938, p. 128). Le lezioni dei frammenti ungheresi (siglati β) sono registrate in apparato, e in alcuni casi offrono elementi per emendare il testo-base (cfr. i vv. 3087 [*om.* C²]; 3142-43 [= C²]; 3120 [= C²]; 3254-55 [= C²]); si noti di passata che – giusta apparato e n. 19 – β può essere ascritto con molta cautela a un affine di p² (con cui concorda nella lezione dei vv. 3195-201: vd. più oltre, n° (5)). Collet non dà una descrizione dei codici, che sono piuttosto noti – su C², una miscellanea di testi agiografici, vd. Ducrot-Granderye (1932: 107) e Morawski (1930: 255-57); su p², il solo codice «(...) à réunir la totalité de l’œuvre d’attribution certaine de Gautier de Coinci» (p. XI), vd. Ducrot-Granderye (1932: 48-49), Boman (1935: LXXXIV) e Koenig (1955: XXXV); oltre, naturalmente, alle descrizioni di Ott –, e offre però alcune interessanti osservazioni “a margine”: per la stesura della *Vie* in C² segnala (p. IX) il lavoro di due copisti distinti (uno dei quali ha pure rivisto l’intera copia); quanto a p² (pp. X-XIV), segnala con buoni argomenti (anche codicologici, come l’analisi delle filigrane della carta) la debolezza dell’ipotesi di Ducrot-Granderye (1932: 49) – per la quale la “Marguerite de Chauvigny” che firma il codice in ff. 170r e 190r è identificabile con la figlia di Guy II de Chauvigny, barone di Châteauroux, morta nel 1473 –, giungendo alla conclusione che «aucun indice externe ne nous éclaire donc vraiment sur la provenance de cet exemplaire» (p. XIV).

L'edizione Ott presenta i caratteri, e i limiti, tipici delle edizioni "lachmanniane" otto-novecentesche dei testi oitanici: essa è una «reconstitution virtuelle» (p. XVII) della *Vie* "originale", le cui modalità trovano giustificazione nella fisionomia dei due testimoni: C^2 , caratterizzato da una patina linguistica certo più vicina alla lingua duecentesca di Gautier (specie nel regolare rispetto della flessione bicasuale), presenta un testo più breve di quello trasmesso da p^2 (che pure presenta una superficie discorsiva fortemente "ripulita" sotto il rispetto linguistico), e per questo giudicato lacunoso da Ott, che, conseguentemente, adotta come base la lezione del cod. parigino, corretta e "aggiornata" linguisticamente sulla base della lezione del cod. Carpentras – si vedano le osservazioni in merito di Stimming (1922) e di Långfors (1924). Una soluzione, come annota con termini largamente condivisibili Collet (p. XVII), «(...) nécessairement factice, très arbitraire et interventioniste (...)» che «(...) n'est plus guère concevable aujourd'hui (...)». Collet assume quindi un'attitudine rigorosamente *bédiérienne*, attenendosi strettamente nell'adozione a testo della lezione del *bon manuscrit* e rigettando in apparato la varietà discorsiva dell'altro testimone; e poiché egli è convinto come Ott dell'insufficienza di C^2 , la sua edizione si fonda su p^2 , e all'apparato si affida il compito di «(...) pallier toutes les incertitudes toutes les incertitudes résultant de son éloignement chronologique par rapport à la période de composition de l'œuvre» (p. XVII).

Dunque C^2 offre un testo abbreviato della *Vie*; più precisamente, «ses deux copistes [il primo responsabile dei vv. 1-2474, il secondo dei vv. dal 2475 alla fine: cfr. n. 7] manifestent en effet une tendance – légèrement plus accusée chez le premier – à abrégier le texte, réduit au total de 650 vers, par des raccourcis douteux, ou à opérer des remaniements hâtifs sur son contenu. Il en résulte une fâcheuse impression de bâclage, que confirme l'apparence matérielle du document, négligé dans son exécution et dans sa présentation» (p. X). Ora, a parte il fatto che non è buona politica ecdotica ricavare elementi di valutazione – pure indiretti, o involontari – su una *facies* testuale dalla fisionomia del suo supporto materiale, il punto di merito è che in nessun luogo del volume Collet discute effettivamente di questi 650 versi: lo studioso si limita a rinviare alla segnalazione degli *omissis* in apparato, segnalazione che in molti casi non è accompagnata da alcun commento. Le osservazioni e le riflessioni che seguono muovono dal solo strumento che Collet mette a disposizione del lettore: l'apparato, che accoglie, in due fasce distinte, la giustificazione degli interventi su p^2 e l'insieme delle lezioni di C^2 ; dirò subito che mi occuperò solo delle emendazioni della lezione del teste-base delle "lacune" dei 2 codici: una discussione approfondita sull'effettivo valore delle lezioni apparentemente "adiafore" nella tradizione e sul peso delle lezioni erronee di C^2 richiederebbe un tempo e uno spazio esorbitanti i limiti di questa recensione. Si tenga conto che le lezioni di C^2 sono date così come si presentano in apparato.

Si possono avanzare, in via preliminare, due osservazioni sulla fisionomia della *Vie*.

1) Gautier volgarizza un intreccio agiografico "militante", di quelli propri della Chiesa delle Origini, una *passion* in cui la narrazione di una vita santa perfezionata nel martirio si accompagna alla declinazione del tema lattanziano della *mors persecutorum*. Nei 3792 alessandrini, organizzati da una rete di *lettrines* (che, presente in ambedue i testimoni, meriterebbe di per sé un'analisi) in unità diegetiche e mimetiche di varia lunghezza, si sviluppano tre episodi (rispettivamente vv. 1-2028, 2029-806, 2807-3748), in ciascuno dei quali Cristine (figlia di un alto dignitario della città di Tiro, Urbain) affronta l'aggressiva opposizione alla sua fede di un *persecutor* pagano: Urbain nel

primo, gli inviati dell'imperatore romano Dyon e Julien negli altri due. Ogni episodio si conclude con una morte: Urbain e Dyon, quindi la stessa Cristine. Il carattere "militante" dell'intreccio è con tutta probabilità la ragione della sua semplicità strutturale: dopo una sorta di lungo preludio (vv. 1-1003) in cui prendono forma la conversione di Cristine e il suo rifiuto di adorare i *simulacra* pagani (che culmina nella scena della devastazione, da parte della vergine, del tempio di Apollo fatto costruire appositamente da Urbain per gli esercizi di devozione della figlia), il testo procede alternando lunghe sezioni mimetiche (che specie negli episodi 2 e 3 prendono la forma di una sorta di *disputatio* teologica) a sezioni diegetiche in cui si descrivono le torture fisiche a cui i *persecutores* costringono la vergine, che si risolvono tutte, *ad maiorem Dei gloriam*, in azioni miracolose che dimostrano il superiore potere del vero Dio (si vedano p.es. i vv. 2637-780: di fronte a Dyon e al popolo di Tiro Cristine fa uscire dal suo tempio la statua di Apollo, e le ordina con successo di crollare al suolo in mille pezzi; o ancora i vv. 3135-298: la vergine ammansisce i serpenti che dovrebbero ucciderla, fa cadere morto a terra il loro *serpente* e quindi, di fronte al furore di Julien, ottiene da Dio la sua resurrezione).

2) Collet non si sofferma a descrivere i caratteri dello stile di questo poemetto, e non è ovviamente possibile presentarne qui un'analisi accurata e esaustiva (che, salvo mio errore, resta ancora da svolgere). Si può comunque osservare che pure a una lettura superficiale del testo si notano – *almeno nella lezione di p²*, e soprattutto nelle sezioni mimetiche – il ricorso frequente *a*) a figure della ripetizione (connesse a pratiche di *amplificatio* sinonimica), e *b*) a un rimario in cui spiccano le rime derivate ed equivoche. Un esempio per tipo (dirò poi perché alcuni versi siano sottolineati):

a) (1) vv. 1625-33 (preghiera di Cristine prima di affrontare la tortura su una *roe de fer* infocata):

«[...]
 Soviegne toi, beau Sire, de t'ancele Cristine.
 Por toi sui esgaree, por toi sui orpheline,
 por toi lais pere et mere et toute amor terrestre,
 por toi lais je le siecle, por toi vueil je povre estre.
 Por toi suis escharnie, por toi sui degabee,
 tout le siecle m'esgarde, tout le siecle m'abee.
tout le siecle me huie, tout le siecle m'asote,
chascun me tient a yvre, chascune me tient a sote.
 Chascun pance a mon cors ardoir et tormenter.
 [...]»;

b) (2) vv. 1341-48 (una sorta di breve sermone di Cristine alla madre):

«Mere, mon non me doit apenre et recorder
 qu'aus euvrez Jhesucrist me doi bien acorder.
 Trop est cil deceüs qui a lui ne s'acorde,
 car il est la fontaine de paiz et de concorde.
Que douz est et piteus, bien le noz recorda
quant pour nous racheter a morir s'acorda.
 Mieux vueil vers tot le mont avoir descordement
 que je n'aie s'amor et son concordement».

Come si sa, la difficoltà di maggior momento imposta da una tradizione composta da due testimoni di diversa lunghezza è individuare criteri attendibili per decidere quale dei due rappresenti un testo meno lontano dal suo momento originario. Ora, diversamente dalle convinzioni di Collet, a me pare che il caso posto dalla tradizione della *Vie* sia uno di quelli in cui sia molto difficile (e comunque non prima di un'accurata analisi dell'*usus scribendi*) decidersi per uno dei due corni del dilemma.

Prendiamo il punto 1). Ambedue i testimoni presentano delle lacune di piccole dimensioni, causate dall'omissioni meccanica di uno o più versi. Mancano in p^2 i vv. 619-46, 1204, 1448, 3204, 3354. Quanto a C^2 , è caduto il v. 3150 ed è possibile che siano caduti pure i vv. 1987-98, nei quali si narra come Cristine, dopo essere miracolosamente sopravvissuta alla volontà omicida del padre (che la vuole morta per annegamento), viene ricondotta dagli angeli inviati da Dio nella sua *chartre* (il v. 1995 – *en la chartre son pere vers le jor l'en raportent* – è essenziale per il seguito del racconto: cfr. v. 2058, *mais ele est en la chartre ou cil la reconforte*); ma detto questo, non ho individuato nel teste altre "assenze" certificabili come effettive lacune (nel senso, cioè, che cancellino elementi diegetici essenziali per lo svolgimento dell'intrigo): si può semmai riscontrare una divaricazione dei due testimoni nel trattamento di dettagli secondari. Segnalerò alcuni casi.

(3) *Renomme* riferisce all'imperatore la morte di Urbain, provocata da una preghiera della figlia (vv. 2101-10):

Molt refait de sa fille grant estoire et grant conte;
 quant qu'a fait, quant qu'a dit mot a mot li raconte.
Tant i ajoint et mesle que tout est sancmeslés.
Sa barbe en a juree, dont li pols est meslés,
qu'ele s'est de folie entremise et meslee
quant a vers lui enprise n'envers ses dieux meslee.
D'ire est si sancmeslez ne se prise une mesle
se si male meslee ne li esmuet et mesle
que les membres du cors li fera desmeiler.
Mal s'osa a la loi des crestiens mesler.

Sono assenti in C^2 i vv. (sottolineati) 2103-10 (che, si sarà notato, sono stilisticamente affini al caso (2)); di contro il v. 2111 (*Jamais ne sera liez si n'est morte et mesballie*) suona in C^2 : *L'emperere a juré: morte ert et malbaillie*.

(4) Dyon convoca Cristine davanti a lui, e la *Vie* descrive l'affetto con cui i cittadini di Tiro accompagnano la vergine. Riporto a confronto i vv. 2177-81 – nella colonna di destra sono le varianti di C^2 , come le registra Collet (il segno = indica assenza di varianza):

Encontre ele se lievent tous ceux de la cité.	E. li se l. tout cil d. l. c.
Tous les salue ensamble doucement la meschine.	<i>omittit</i>
Mainte robe de soie, mainte plice d'ermine	<i>omittit</i>
i moillent de leur lermes dames et damoiselez.	<i>omittit</i>
Entre leur dens maudient molt sovent les	<i>omittit</i>
[memmelez	
qui Dion ont norri, quant il desfaire vieult	Molt maldient Dyon quant i. d. v.

leur dame droituriere [...]

=

Qui, ancor più che in (3) – caso nel quale l’analisi stilistica potrebbe forse far pendere il giudizio a favore di p^2 – mi pare difficile andare oltre la certificazione dell’esistenza di 2 versioni adiafore; e questo mi pare ancora più evidente in un segmento di maggiori dimensioni.

(5) I serpenti Vv. 3185-208 che dovrebbero uccidere Cristine si rivelano miracolosamente mansueti (vv. 3185-208 – il grassetto indica presenza di una *lettrine*):

[...]

qu’a terre sont couchié devant ele humblement,
si li lechent les plantes de ses piés doucement.
Les aspes, qui estoient, aspres et demalaires,
sont si ademesgiez et si tres debonaires
qu’ausi boutent leur testes enz ou sain la pucele
com fait li petis enfes quant il quiert la memmele.
Trestuit cil qui voient forment s’en esmerveillent.
Entor sa blanche gorge les wivres s’entorteillent,
lechant vont la sueur qui du vis li degoute,
car tant s’est combatue qu’ele tressue toute
encontre Julien, le desloial tyrant.
Les mains tent vers le ciel et dit en sospirant:
«Dieu, qui sur toute chose iés beau et deliteus,
humble et debonaire, sadesz, douz et piteus;
Dieu, qui seus vois les faiz et conois les pensees
ains vieignent a eure n’ains que soient pensees;
Dieu, qui es le vrai juge desur tous autres juges,
Dieu, qui iés le secors, Dieu, qui es le refuge;
Dieu, qui tous ceux gouvernes qui te veulent amer,
omittit
aorés soies tu, beau doz Pere celestres
de toutes creatures divines et terrestres
quant tu ta povre ancele, quant tu ta povre amie
as de ces cruelz bestes sauvee et garantie».

[...]

a tere sont cociés devant li h.,
=
omittit
omittit
omittit
omittit
Trestot c. q. v. f. s. e.
E. ses piés ensamble les bestes se toellent.
omittit
omittit
omittit
omittit
«Dous Deus – fait la pucele – qui sor tos es piteus,
humles et debonaires, sades et d.
omittit
omittit
omittit
omittit
Deus, q. t. c. g. q. t. v. a.,
aorés soies tu et en tere et en mer,
omittit
omittit
=
= (?)».

(Per il punto interrogativo al v. 3208 vd. quanto dico più sotto a proposito dell’apparato). Come si vede, per quanto sintetica la narrazione di C^2 procede senza intoppi. Subito dopo Cristine prega Dio perché resusciti il *serpentaire*, e una voce dal cielo risponde (vv. 3256-58, presenti in C^2):

[...] «Pucele, je t’ai bien entendue.
Tous jors sui avec toi, car m’amie iés parfaite.
Ne me requerras chose arramment ne soit faite».

In p^2 il racconto procede con un dettaglio assente in C^2 (vv. 3259-62):

Lors commance la terre a muir et a braire
tout environ le cors et grant tumulte a faire.
La sainte damoisele, cui Saint Esprit ensigne,
sa main destre a levee et le defunt en seigne;

conseguentemente la lezione del v. 2363 si presenta con una diversa fisionomia in p^2 e in C^2 : *A sa haulte voiz clere haultement li cria* contro *Tantost la damoisele a sa voiz li cria*. Ci sono elementi che permettano di decidere a favore di una delle due versioni? A me non pare.

Un ragionamento affine può essere svolto a proposito delle sezioni mimetiche della *Vie*. Non è un caso infrequente nelle tradizioni manoscritte dei testi narrativi oitanici in versi che i testimoni manipolino tali sezioni con intenzioni diverse; la collazione tra testo e apparato permette di riconoscere pure qui tale dinamica, che si manifesta con esiti regolari: C^2 tende a una maggiore sinteticità di dettato, laddove p^2 presenta versioni più ampie, a causa della *variatio* sinonimica dei concetti o di una maggiore ricchezza di dettagli secondari (di norma sintatticamente autonomi: incisi o brevi periodi).

(6) I vv. 809-28 trascrivono una preghiera di Cristine; mancano in C^2 i vv. 809-16 (una sintetica digressione sulla biografia critica, marcata dall'editore con il trattino sospensivo):

«Beau sire Dieu – fait elle – qui de la destre au Pere
deignas pour nous descendre en ce val de misere
pour celui rachater que de tes mains fesis –
en la sainte pucele humanité presis
et ta char glorieuse laissas, Sire, en crois pendre
por le mal decevant decevoir et sousprendre
qui no premiere mere nos deçut et flata
quant par ung mors de pomme mors en mort translata –
[...]»

siché la preghiera inizia con «*Sire Dius, daigne moi ton conseil envoier*», equivalente a p^2 817, «*Deigne moi, beau douz Sire, ton conseil envoier*».

(7) Quando viene a sapere che Cristine è chiusa in una cella per aver distrutto il tempio di Apollo, la madre si reca immediatamente in carcere per tentare, invano, di convincere la fanciulla a ripudiare la sua nuova fede (vv. 1173-360). Una parte di una battuta della donna suona come segue (vv. 1242-47):

«[...]»	«[...]»
Aies pitié de moi qui sui ta tenre mere	et si aies p. de moi ki sui ta m.
qui tant t'aim tenrement et amerai tous tans	<i>omittit</i>
com cele qu'alatai et portai en mes flans.	<i>omittit</i>
Fille, voi cy les costes que ix mois te porterent	=
et les lasses mameles que ta bouche alaiterent:	=
fille, aies en pitié por la tres grant dolor	aies ent pité f. p. l. t. g. d.
[...]»	[...]»

(8) Dopo il *miracle* del crollo della statua di Apollo Cristine rinfaccia a Dyon (vv. 2699-704):

«[...]»	«...»
Bien pert apertement que tu iras a perte,	B. p. a. que por miracle aperte
car por miracle apert ne por merueille aperte	ne te vels convertir, si en iras a perte.»
ne por rien c'on te die ne por chose que voiez	<i>omittit</i>

ne te vieux aperçoivre n'entrer en bones voies,	<i>omittit</i>
ains tornez a folie et a enchantement	<i>omittit</i>
les miracles que Dieu te monstre apertement.»	<i>omittit</i>

E veniamo rapidamente al punto 2). Gli esempi (1)-(3) indicano con evidenza che le figure della ripetizione in corpo di verso e in serie di rimanti, eventualmente in congiunzione con fenomeni di *variatio* sinonimica, rappresentano un contesto favorevole a forme diversificate di trattamento testuale. In maniera coerente con il suo atteggiamento nei confronti delle sezioni mimetiche, C^2 pare dimostrarsi più avaro nell'esibire simili procedimenti; i casi del tipo (1)-(3) si potrebbero facilmente moltiplicare; mi limiterò a segnalarne uno solo.

(9) Esso è tratto da una sequenza mimetica che vede impegnati Cristine e Dyon (vv. 2467-72):

«Dieu m'otroit – fait la virge, – qui sans finement dure,	«=
par sa douce pitié que soie fors et dure	que pour s'amour souffrir soie bien forte et dure.»
por conquerre la joie qui sanz fin doit durer.	<i>omittit</i>
Ne puis mie por Dieu trop de mal endurer:	<i>omittit</i>
je l'aim de si bon cuer, tout dur endurement	<i>omittit</i>
pour lui a endurer me sont douz durement.»	<i>omittit</i>

La più parte delle cosiddette “lacune” di C^2 rientrano nella tipologia che ho qui descritto. Un ultimo caso è quello rappresentato da quelli che Collet chiama «vers de raccord»: si tratterebbe di versi che ricompongono in un numero minore di *couplets* quanto p^2 narra in termini più distesi.

(10) Si vedano i vv. 2807-14, che funzionano come *transitio* tra il secondo e terzo episodio:

Ce tesmoigne l'istoire, qui vraye est et loialx, quant Dyon fu finez, li cuivers desloiax, et l'ymage Apollin confrainte et debrisee, molt en fu loy paienne de plusieurs desprisee, Jupiter et Venus, Tervagant et Diene. Tant fist le jor Cristine, la jeusne crestienne, qu'a la foi Jhesucrist en converti trois mile. Tous se vont baptisant tout contreval la vile [...]	C. t. l'i., qui est vrais e. l., que D. f. f. l. c. d., =, Jupiter et Venus et li altre maisnie. <i>omittit</i> <i>omittit</i> T. f. le j. Cristine qu'en converti .iij. mile, tost se v. v. b. en c. la v.
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Jupiter et Venus et li altre maisnie, Tant fist le jor Cristine... (mia la ricostruzione delle forme per il secondo verso: Collet dà solo le abbreviazioni) sarebbero versi «de raccord», composti per suturare i luoghi di un'ablazione; ma a me pare che il testo di C^2 (grazie anche alla diversa declinazione sintattica del periodo: *que* contro *quant*) funzioni senza mostrare segni di abbreviazione.

Gli esempi che ho fin qui riportato mi pare suggeriscano in modo ragionevole che Collet si è pronunciato in maniera un po' troppo precipitosa, e non argomentata in sede di edizione (ma non mi pare in nessun'altra sede) a favore di una *vis* abbreviatoria di C^2 . Vorrei sottolineare con chiarezza questo punto: la mia recensione non vuole (e non può, visti i suoi intendimenti e lo spazio che le è concesso) dimostrare che Collet *abbia avuto torto* nello scegliere p^2 come testimone-base; è perfettamente possibile che

un'approfondita analisi dell'*usus scribendi* individui le prove (sfuggite alla mia lettura, più superficiale) che permettano di certificare un sapiente lavoro abbreviatario nel testo di C^2 ; qui si vuole soltanto osservare che allo stato attuale dei lavori (e nei termini in cui questi sono presentati nell'apparato) Collet non argomenta in maniera articolata e convincente le sue posizioni, che in certi casi si risolvono nell'affermazione di un partito preso.

(11) Si prenda un ultimo caso, quello rappresentato dai versi 2532-38. Cristine prefigura a Dyon ciò che lo attende *post mortem*:

«Ha! desloial – fait ele – traîtres de put aire,
com achapteras chieres ces desloiauz gorgiees!
Es fornaises d'enfer ont ja maufé forgiees
les chaînes ardans dont t'enchaîneront
tu ne garderas l'eure si t'en traîneront
es tenebres d'enfer, en l'orde luitumiere
ou jamais ne verras ne clarté ne lumiere.»

«H. desloials! – f. e. – t. d. p. a.,
c. a. c. tes d. g.!
Les f. d'infer pour toi sont ja forgies
=
omittit
es tenebres d'infer u te defoleront
omittit

commenta Collet in apparato: «Le scribe de C^2 a tenté de rattraper la correction du v. 2534 en supprimant les vv. 2536 et 2538, et en composant pour le v. 2537: *Es tenebres d'infer u te defoleront*». Ma il testo di C^2 mi pare soddisfacente, a condizione di correggere in v. 2534 *Les* → *Es* (seguendo peraltro l'indicazione di p^2).

Rimane un ultimo fatto che vorrei segnalare. Se non ho fatto male i conti, Collet emenda il testo-base 251 volte ricorrendo a C^2 , 62 volte facendo a meno della sua testimonianza (45 casi riguardano versi assenti in C^2). Un numero consistente degli interventi del primo gruppo dipende dalla necessità di ovviare alle infrazioni (di norma metriche: iper- e ipometrie) provocate dal mutare nel tempo delle condizioni linguistiche. Segnalo i fenomeni più interessanti (la → indica la correzione, fondata su C^2).

(12) p^2 si mostra “in difficoltà” con i monosillabi + VOC.: l'ipermetria (corretta su C^2) di vv. 210, 257, 575, 721, 771, 927, 943, 1053, 1078, 1377, 1635, 1658, 1771, 1798, 2193, 2235 e 2461 dipende dalla mancata elisione di *si* + VOC., quella dei vv. 998, 1357, 1407, 1888, 2187 e 2250 dalla mancata elisione di *li* + VOC. (e si aggiungano i vv. 539 – *que aus* → *qu'aus* – e 578 – *ne amis* → *n'amis*). Una difficoltà simile è riconoscibile nel trattamento delle forme contratte: la contrazione è evitata (con conseguente ipermetria) nei vv. 416, 1223 (*ne les* → *nes*) e 1321 (*ne le* → *nel*), utilizzata (con conseguentemente ipometria) in v. 515 *jes serve* → *je les s*.

(13) Nei vv. 837, 855, 857, 868 e 2060 l'ipometria dipende dal mancato rispetto dello iato, obbligatorio in antico-francese (e non più al tempo di p^2), tra l'art. *c.s.* sg. *li* e sostantivo iniziante per VOC.: *l'ange* → *li ange* (*li angeles* C^2) – allo stesso modo, cfr. vv. 1669, 1671, 1760 *L'un* → *Li uns* e v. 1669 *l'autre* → *li autres*. Tale fenomenologia è parte di una situazione più articolata. C^2 si mostra decisamente rispettoso della flessione bicasuale (cfr., p. es., v. 1 – C^2 *Li sages Salemons* / p^2 *Le sage Salemon* –, v. 59 – C^2 *Urbains* [...] *fu clamés* / p^2 *Urban* [...] *fu clamé* –, v. 290 – C^2 *ses peres* / p^2 *son pere* etc.), mentre in p^2 flessione bicasuale e suo livellamento convivono con esiti difforni, producendo versi di misura irregolare. Per restare al caso in discussione: in v. 1860 p^2 (o il suo antografo) ha modificato un *c.s.* pl. *li saint ange* in *le saint ange*: la ricostruzione dell'accordo verbale determina l'ipometria: *Le saint ange descent* viene quindi emendato in *Li saint ange descendent* (= C^2 *Li saint angele descendent*) (e si

noti che p^2 alterna forme “antiche” e “moderne”: *li ange* in v. 1871, ma *lez angez* in v. 1979). Ovviamente, le forme arcaiche che fungono rimanti si conservano intatte – cfr. il c.s. pl. in v. 1703 *li ministre* [: *amenistre*] –, ma con incertezze nel riconoscimento: in v. 1602 *desloial viautre* [: *autre*] p^2 ricorre a un articolo singolare, *le*, invece del pl. *li*, imposto (e presente in C^2) dal verbo reggente (v. 1603, nei 2 testimoni, *batent*) – inevitabile l’emendazione. Si vedano infine: (IPERMETRIA) v. 2054 *Celui* → *Cil*; (IPOMETRIA) vv. 1955, 3435 *Gouveneur* → *Gouvernere*; v. 2231 *Se tesmoingne le fol* → *Se tesmoingnent li fol*.

Collet assume nelle emendazioni atteggiamenti talvolta contraddittori: in v. 464 *le saint enfant* è corretto in *li sains enfes*, ma non c’è correzione per il c.s. in v. 1687 *le Sire* [: *s’ire*]; è interessante notare inoltre che Collet emenda per la medesima ragione versi irregolari di p^2 non attestati in C^2 : cfr. vv. 3190 (*le petit enfant* → *li petis enfes*) e 3404 (*Home* → *Hom c.r.* sg.).

(14) Irregolarità di misura metrica derivano pure dall’adozione di forme recenziore (analogiche) in sostituzione di quelle più antiche. a) IPERMETRIA per sostituzione delle forme etimologiche di impf. e fut. ind. di *estre*: v. 275 *estoit* → *iert*; v. 1489 *ne serai* → *n’iert*; v. 1871 *seras* → *iert* (Collet interviene anche in assenza di irregolarità metriche, e sulla spinta di C^2 : v. 3302 *estoient* → *erent*; *est* → *iert* in vv. 1572, 1982, 2257, 2302, 2464, 2778, 3142 [= β], 3324 *est* → *ert*; intervento affine in v. 2493, assente in C^2). b) IPERMETRIA per adozione di neoforme di possessivi (v. 3254 *son oroison* → *s’orison* [C^2 = β]), o di pres. congiuntivi dei vb. in *-er* (v. 3176 *pense* → *penst*; un intervento affine in v. 2248, assente in C^2 : *qu’empire* → *qu’empirt* – così, nel v. 3021, un pf. analogico debole *mordist*, è corretto nella corrispondente forma etimologica *morst*). c) IPERMETRIA per adozione della forma analogica *aime* < AMO al posto dell’etimologica *aim* (attestata in C^2): cfr. i vv. 161, 347, 372, 359 (per una svista *aime* rimane tale in corpo di testo, nonostante la segnalazione in apparato), 384, 1227, 1231, 1243 (allo stesso modo – *aime* → *aim* – è corretto il v. 2471, non attestato in C^2).

Due parole infine sull’apparato – che, per quanto si può capire, è redatto in maniera assai accurata, ed è segnato da pochissime sviste o indicazioni poco chiare:

v. 583 – non c’è indicazione per la lezione di C^2 in corrispondenza di un’atetesi per ipermetria in p^2 : *dites a mon pere* → *dites mon pere* (non si capisce se C^2 concordi nell’errore o nell’emendazione – anche perché solo molto raramente Collet segnala che un’emendazione è propotta a partire dal cod. di Carpentras);

v. 691 – non è segnalato, come d’abitudine, se il verso inizi o no in C^2 con la *lettrine* presente in p^2 ;

v. 1307 – a testo Collet scioglie un’abbreviazione «*inhabituelle*», <g’der>, in <g’arder>, osservando che essa è «*peut-être susceptible de se résoudre en guider*»; l’apparato non indica la lezione di C^2 ;

p. 113: in prima fascia d’apparato i numeri 2371 e 2372 vanno corretti in 2373 e 2374;

v. 3208 – la lezione *garandie* in seconda fascia è priva di sigla, in uno dei pochi versi in cui la testimonianza di C^2 si accompagna a quella di β .

Come s'è detto, l'apparato è diviso in 2 fasce: la prima registra le lezioni erronee di p^2 , e le osservazioni paleografiche sul testo; la seconda l'insieme indistinto delle varianti di C^2 : varianti formali (per patina linguistica e *facies* morfologica), lezioni adottate a testo per emendare p^2 , varianti adiafore, lezioni effettivamente scorrette. Credo che distinguere tra questa varia tipologia di oggetti non sarebbe stato male, o ricorrendo a più fasce d'apparato (soluzione ereto più complessa in rapporto al piccolo formato del volume, e probabilmente più faticosa per il lettore), o accompagnando il testo con un corpo di note di commento, che permettessero di recuperare dall'apparato quanto di buono si conserva nella redazione di C^2 .

Dalle osservazioni che si sono fin qui esposte ritengo sia ragionevole inferire che Collet si sia dedicato a quest'edizione sostanzialmente per colmare una lacuna essenziale per il suo lavoro lessicografico, visto che l'edizione Ott non garantiva un testo attendibile della *Vie*, e che tale intenzione sia alla radice della stringatezza, forse un po' eccessiva, dell'apparato di commento filologico-letterario del testo, che non offre una giustificazione realmente soddisfacente alle scelte editoriali del curatore. In qualche misura, si tratta di un'occasione perduta; è certo vero che – come dichiara Långfors (1924: 117) – non si può «(...) compter la *Vie de sainte Christine* [sic] parmi les meilleurs poèmes de Gautier de Coinci», ma il lungo silenzio dei filologi e degli storici della letteratura avrebbe giustificato un'analisi più approfondita, sia sotto il profilo ecdotico che sotto quello stilistico, del discorso della *Vie*: un lavoro che resta, in fondo, ancora da fare.

AASS = *Acta Sanctorum, quotquot toto orbe coluntur*.

Balbi, G., recensione a Collet (1999) e Collet (2000), «Studi Francesi» 45 (2001), pp. 609-10.

BHL = *Bibliotheca hagiographica latina. Antiquae et mediae aetatis*, edidd. Socii Bollandiani, Bruxellis, 1898-1900.

Boman, E. (éd.), *Deux miracles de Gautier de Coinci*, Paris, Droz 1935.

Collet, O., *Glossaire et index critiques des oeuvres d'attribution certaine de Gautier de Coinci* («*Vie de sainte Cristine*» et «*Miracles de Nostre Dame*»), (...), Genève, Droz 2000.

Ducrot-Granderye, A. P., *Études sur les Miracles Nostre Dame de Gautier de Coinci*, Helsinki, 1932.

Koenig, V.F. (éd.), *Les Miracles de Nostre Dame par Gautier de Coinci*, I, Genève-Lille, Droz-Giard 1955.

Långfors, A., *compte rendu* di Ott (1922), *Romania* 50 (1924), pp. 117-22.

Morawski, J., «Fragments de poèmes et refrains inédits», *Romania* 56 (1930), pp. 253-64.

Ott, A.C. (hrsg.), *Gautier de Coincy's Christinenleben*, (...), Erlangen, Junge & Sohn 1922.

Stimming, A., «Bemerkungen zu Ott's Ausgabe von Gautier de Coincy's Christinenleben», *Zeitschrift für Romanische Philologie* 42 (1922), pp. 609-32.

Eugenio Burgio
(Università Ca' Foscari, Venezia)